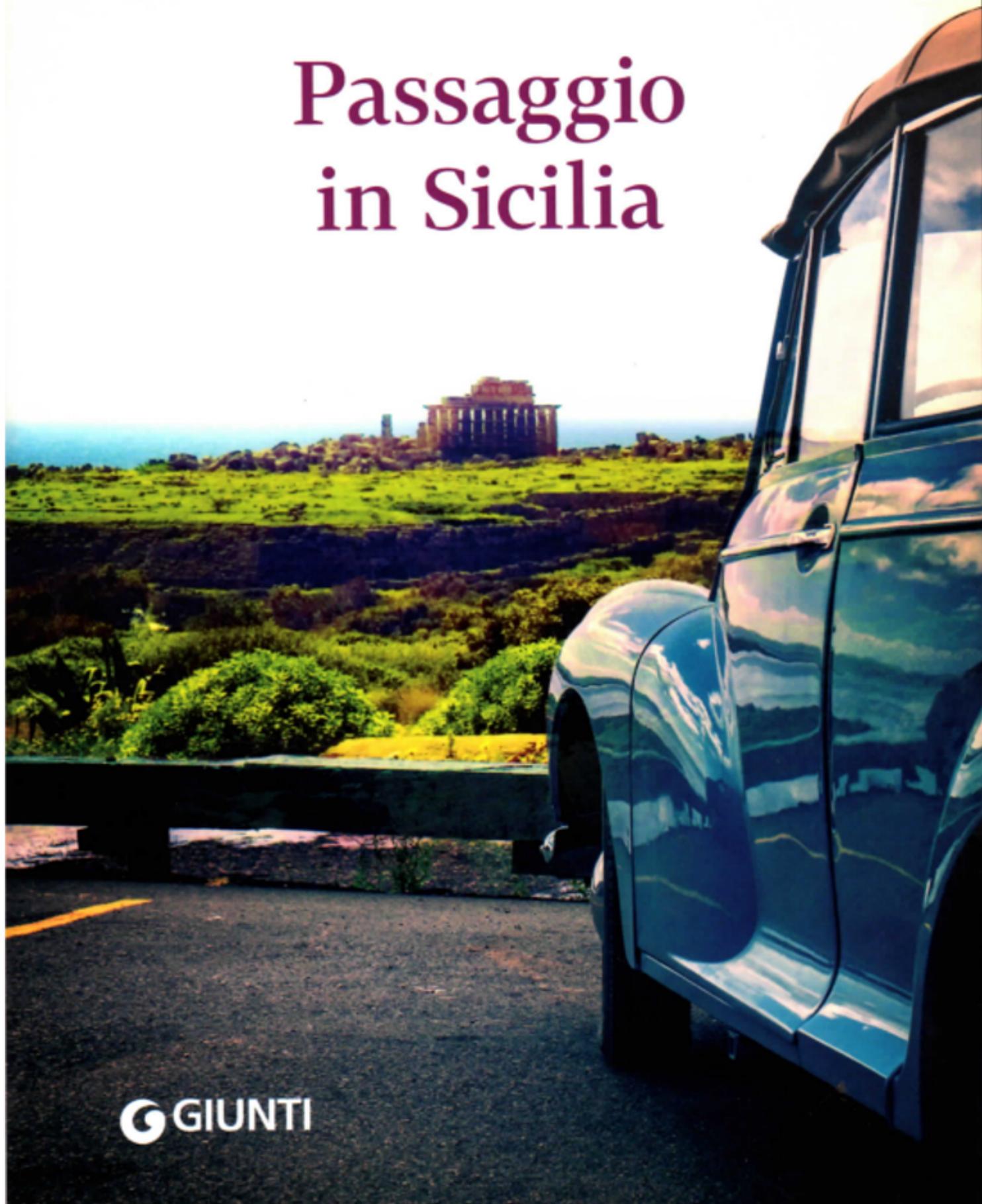


Massimo Onofri

Passaggio in Sicilia



 GIUNTI

semi-pentiti e dichiaranti, delle cui dichiarazioni la sola cosa che si capisce è che non si capisce niente, quando resta purtroppo vero che, non sempre, chi grida di più contro la mafia sia davvero il meno implicato: come già insegnava Pirandello nel suo romanzo *I vecchi e i giovani* (1913). La città d'un sindaco contemporaneamente di piazza e di governo, probabilmente il più amato di sempre, che con enfasi accoglie sul suo suolo le spoglie d'un condannato a morte americano: per un gesto di alto valore simbolico, di grande significato morale, ma che è anche la spia di un'idea della politica come mobilitazione permanente, d'una logica amministrativa che pare, comunque, quella dell'emergenza.

Sarà un caso che sia morta qui la madre di Giorgio Caproni, il più grande poeta metafisico del Novecento italiano? Ecco: «Il sole della mattina,/in me, che acuta spina./Al carro tutto di vetro/perché anch'io andavo dietro?/Portavano via Annina/(nel sole) quella mattina./Erano quattro cavalli/(neri) senza sonagli./Annina con me a Palermo/di notte era morta, e d'inverno./Fuori c'era il temporale./Poi comincio ad albeggiare». Se ci volgiamo a questa Palermo invisibile, gli scrittori che ci servono di più, per restituirla all'altezza delle sue verità, sono stati, appunto, quelli metafisici. Che non sono pochissimi: a cominciare dal più grande di tutti, e cioè Angelo Fiore. Quando, sul finire degli anni Ottanta, collaborando al *Dizionario biografico degli italiani* della Treccani, chiesi d'occuparmi di Angelo Fiore, scoprii che nessuno lo aveva mai sentito nominare: fu il bravissimo caporedattore d'allora, Giuseppe Pignatelli, a intervenire, commissionandomene la voce. Fiore era morto a Palermo il 15 novembre 1986, solo e dimenticato, in un albergo di infimo ordine, dopo aver vagato di pensione in pensione,

raccattando gli avanzi nella mensa dei poveri, con in dote soltanto due vecchie valigie, dentro cui stipava ogni cosa, compresi gli inediti, su cui ha lavorato con dedizione e passione Sergio Collura, cavandone almeno la pubblicazione del doloroso, sconciato, eppur bellissimo *Diario d'un vecchio* (1989). Ne rivivo gli ultimi straziati e paranoici anni in uno struggente racconto in versi, ora incluso in *Òmini* (2011), dedicatogli da Nino De Vita, che gli fu vicino sino all'ultimo. Lo stesso De Vita, poco prima che Fiore morisse, s'interessò alla sua disperata sorte e, un giorno, ne parlò con Sciascia: che era un uomo di infinita generosità e promise d'interessarsene subito, cercando di capire se fosse possibile fare ottenere a Fiore la Legge Bacchelli. Quando Fiore lo seppe da De Vita, la sua risposta fu addirittura sprezzante: non si è occupato di me quand'ero vivo – più o meno disse –, non lo faccia ora che sono morto. Questo era l'uomo: col suo orgoglio smisurato, ma anche con la sua grande dignità. Nato nel 1908, insegnante d'inglese con alle spalle uno snervante precariato, Fiore aveva esordito nel 1963 con un libro di racconti, *Un caso di coscienza*, apparso nella memorabile Lerici diretta da Mario Luzi e Romano Bilenchi, per pubblicare poi con Vallecchi – grazie a un ostinato Geno Pampaloni, il quale, nel Novecento monumentale di Cecchi e Sapegno, gli assegna più pagine che a Italo Calvino – tutti i suoi abnormi e risentiti romanzi: da *Il supplente* (1964) a *Il lavoratore* (1967), da *L'incarico* (1970) a *Domanda di prestito* (1976), a eccezione dell'ultimo, *L'erede del Beato* (1981), imposto a Rusconi, ancora una volta, da Pampaloni, il quale, mi dicono (e chissà se è vero), abbia litigato in quell'occasione coi funzionari dell'Adelphi che si rifiutarono di inserirlo in quel catalogo. Un vero peccato: perché Fiore,

come del resto il nuorese e altrettanto isolato Salvatore Satta che invece v'approdò, sarebbe stato perfetto per quelle edizioni e, come Satta, ne avrebbe ricavato sicuro successo commerciale. E dico commerciale proprio perché, a Fiore, il consenso critico, anche autorevolissimo, non è mancato. Non parlo solo dell'agguerrita pattuglia di critici siciliani, che sul caso Fiore non si sono mai arresi, come Natale Tedesco, che nel 1987, faceva ristampare *Il supplente*, da Pungitopo di Gioiosa Marea, o come Antonio Di Grado che, nel medesimo anno e con lo stesso editore, congeda la prima e credo anche l'unica monografia dedicata allo scrittore, restituendoci la fitta trama di citazioni filosofiche e teologiche della sua opera, in specie gnostiche. Dico dei tanti e autorevoli critici militanti continentali, da Enrico Falqui a Carlo Bo, da Luigi Baldacci a Giacinto Spagnoletti ed Enzo Siciliano, oltre, ovviamente, il già citato Pampaloni. Epperò oggi, se non fosse per la coraggiosa e generosa casa editrice messinese, Mesogea, che ha iniziato a ristamparlo col sostegno di letterati come Silvio Perrella e filologi come Antonio Pane, di Fiore non sapremmo più nulla. È davvero curioso, in anni di Neoavanguardia, che uno scrittore audacemente sperimentale come Fiore, forse il solo insieme a Manganelli, se ci si riferisce al Gruppo 63, né fatuo né velleitario, non abbia avuto, in quegli ambienti, alcun riconoscimento.

La prima impressione che si trae dalla lettura d'un qualsiasi suo libro, in cui lo scrittore centrifuga molto della sua autobiografia, è quella d'aver subito una qualche violazione, d'esser stati in un certo qual modo costretti al contatto repentino con un segreto quasi osceno della vita: di qui il sentimento di sgradevolezza – quel sentimento che di solito ci accompagna nella conoscenza coatta di aspetti tutt'altro

che edificanti del nostro modo di stare al mondo – che ha contribuito, credo, alla sfortuna sua e d'un grandissimo scrittore tragico come Federigo Tozzi. Nel suo primo libro di racconti, in effetti, c'è già tutto: vi s'affaccia una vasta folla di uomini d'estrazione impiegatizia, meschini e inconcludenti, inizialmente paghi di una vita mediocre, che viene improvvisamente sconvolta da un qualche fatto inatteso, coincide esso con un licenziamento, con l'irruzione della nevrosi, col vagheggiamento di una grandiosa idea di se stessi. Come dimenticare, nel racconto *I sordomuti*, in un caffè del centro che il protagonista frequenta in solitudine per sfuggire il prossimo, quella «tribù» di sofferenti che, sempre più numerosa e concitata, facinorosa, lì si riunisce la domenica, palesandosi come la testimone più autentica della feroce e assurda condizione umana. Ma è *Il supplente* la vera opera-archetipo: ove si narra la «carriera spirituale» di Attilio Forra, che ha accettato una supplenza in un piccolo paese della provincia siciliana. Vissuto sempre nell'«attesa di uno straordinario avvenimento metafisico», Attilio, convinto d'essere il vicario di un essere supremo, avverte la progressiva disgregazione del proprio io in un polimorfo e delirante coro di voci che avverte come divine, tra realtà e allucinazione. E ciò secondo una scrittura concitata e magmatica, sempre a un'altezza di follia religiosa, che provoca la deflagrazione delle strutture narrative tradizionali: il dramma del personaggio diventa così anche la dimostrazione d'un astratto teorema speculativo. Un teorema speculativo, aggiungo, fondato su una peculiare idea di Grazia, quella che, improvvisamente, strappa un uomo senza qualità al destino di diuturno servaggio che, sino a quel momento, divideva con tutti gli altri. Una libertà, però, solo apparente: ché

tale Grazia non riscatta mai, ma segnala, in un mondo senza luce, l'irruzione della malattia, l'esperienza della nequizia e del degrado. Nessuna sorpresa, allora, se il protagonista del *Lavoratore*, fattosi frate, diventi poi losco confidente della polizia. Nessuno scandalo se il Pietro dell'*Erede del Beato*, destinato a raccogliere l'eredità di un antenato, mistico fondatore di una «Repubblica santa», finisca per dedicarsi allo squallido commercio di armi trafugate dal padre durante la guerra. Perché questo è il punto: che la Grazia, il dono elargito da Dio all'anima in ordine al suo eterno destino, coincida qui con la dis-Grazia, come allontanamento definitivo dalla buona sorte e, persino, dal soccorso e dalla misericordia degli uomini. Siamo sull'estrema soglia di una sconsolata disperazione: che è molto novecentesca. Fiore ha avuto il solo torto, in Italia, di arrivarci troppo presto, e forse da solo.

Dove sta, insomma, la grandezza di Fiore? Anche nel fatto d'aver guardato Palermo dal lato del ventre, dentro la sua invisibile oscenità, che la rende però così irrinunciabile e unica come città, quanto alle verità fondamentali della vita. Ma, come dicevo, non c'è solo Fiore tra i metafisici. Mi piace ricordare qui un altro scrittore, e cioè Sergio Toscano, che ci ha consegnato libri esili e singolarissimi, già dal titolo fortemente evocativi: *Storie di questo mondo* (1987), *Tramonto neutrale* (1992), *Tempo residuo a Palermo* (1999) e *Il museo degli oggetti* (2001). È in quest'ultimo lavoro che Toscano mostra un puntiglio e un furore da positivista fuori secolo: non si spiegherebbe altrimenti la passione, qui più volte professata, per l'ottocentesco Paolo Mantegazza, oggi vituperato per i suoi esperimenti sugli animali, nonché fondatore, guarda un po', d'un museo e d'un archivio per